

l'Avialibera

pensieri **nuovi**, parole **diverse** ●



SCUOLA made in Italy

INTELLIGENZA ARTIFICIALE ● ENERGY DRINK ● PNRR E ALBERI

Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. - sped. in abbonamento postale 139/2020 del 31.01.2020 per diritto ROC - Codice ISSN 2704-8608



Le due "elle" di Valditara

La crisi della scuola riflette una frattura più grande, che riguarda l'intera società. Non si risolverà con tecnologia e pugno duro

Giuseppe Valditara, ministro leghista dell'Istruzione e del Merito nel governo Meloni, lo ha detto senza giri di parole. Sulla scuola lui crede nella regola delle due "elle": libertà e lavoro. «La scuola deve educare a diventare cittadini maturi e consapevoli, capaci di scegliere, senza essere alla mercé di persone, istituzioni, gruppi, ideologie – ha dichiarato in più occasioni –. E deve insegnare la bellezza del lavoro». Fuori di metafora, l'istruzione deve offrire alle nuove generazioni gli strumenti per sentirsi autonomi e competitivi sul mercato: «Se la scuola non dà una prospettiva professionale non assolve al suo compito», sono le parole del ministro. Va riconosciuto al giurista Valditara che egli sta solo ripetendo, in modo forse più forte e chiaro, ciò che le riforme scolastiche propongono ormai da quasi trent'anni. Con l'integrazione di quel riferimento al merito, declinato secondo una logica di selezione anziché di inclusione, che adesso campeggia persino nel nome del dicastero. E la pretesa di recuperare l'autorevolezza perduta degli insegnanti con la minaccia della punizione e del voto in condotta. L'idea di scuola proposta dal ministro è talmente diffusa e radicata, secondo alcuni sondaggi sostenuta anche dalla maggioranza di genitori e alunni, che per provare a scalfirla può essere utile tornare a un libro importante, che oggi compie vent'anni. «Sembra che la nostra società non possa più 'concedersi il lusso' di sperare», scrivevano nel 2003 gli psicanalisti Miguel Benasayag e Gérard Schmit, ne *L'epoca delle passioni tristi*. La loro tesi è che l'aumento di richieste di aiuto da parte

di famiglie e ragazzi (ben prima di covid) sia il frutto della crisi della cultura occidentale. Le «tecnoscienze», cresciute a ritmi forsennati, si sono rivelate incapaci di sopprimere la sofferenza umana e questo ha precipitato la società in un abisso di incertezza. Il futuro oggi rappresenta una minaccia anziché una speranza. Questa «atmosfera esistenziale» ha investito le nuove generazioni provocando un «tracollo» del principio di autorità e il collasso dei vincoli di solidarietà: si salva chi può. Se gli adulti non offrono alcuna risposta, «in nome di cosa» dovrebbero ricevere ascolto o pretendere obbedienza? L'incapacità di genitori ed educatori di proteggere gli adolescenti dall'angoscia, secondo gli studiosi, ha aperto la strada all'autoritarismo e alla «seduzione di tipo commerciale»: quando i giovani-clienti «rifiutano ciò che l'adulto-venditore propone loro», non rimane che «ricorrere alla coercizione e alla forza bruta». Come sottrarsi allora all'idea della vita come lotta contro tutti e alla prospettiva che apprendere l'*utile* a competere sia l'unica garanzia di sopravvivenza? Alcune indicazioni le abbiamo raccolte in questo numero de *lavalibera* dedicato alla scuola. Benasayag e Schmit vent'anni fa sostenevano che non la minaccia, ma il desiderio è la leva più forte dell'apprendimento, poiché sposta una parte della passione del bambino agli oggetti del mondo e dell'esistenza, e perciò crea legami e senso del limite. La «sola via d'uscita» è quella di «sviluppare la profonda e ontologica inutilità della vita, della creazione e dell'amore», dicevano. Altro che merito e disciplina. 🍃



l'editoriale

Scuola, il sapere tradito

Gli istituti pubblici italiani sono lo specchio di un Paese con forti disuguaglianze. Si è smarrito il vero senso della cultura, indispensabile per stare meglio al mondo: le competenze prevalgono sulla comprensione, il saper fare sul saper stare

Quando si parla di scuola, e in particolare della scuola pubblica in Italia, si tende a considerarla come un monolite. Un unico grande insieme di pregi e difetti antichi e nuovi. I dati ci dicono, tuttavia, che la scuola italiana è caratterizzata da forti disuguaglianze, territoriali e sociali.

C'è un divario storico tra Nord e Sud, e anche all'interno delle città la disparità salta spesso all'occhio. Ci sono istituti d'eccellenza con spazi curati, attrezzature moderne e un'offerta formativa ricchissima – oltre a quella didattica che prevede gite, sport e arte – che di solito si trovano nei quartieri più ricchi. Nelle periferie, invece, vediamo sovente strutture inadeguate: edifici cadenti e tante meno risorse per rispondere a bisogni che sono invece maggiori, date le condizioni di svantaggio sociale e culturale da cui provengono molti studenti. Neppure la generosità e la passione che buona parte degli insegnanti mette nel lavoro riescono a compensare il divario di opportunità che viene così a crearsi.

Non è solo conoscenza. Questa situazione a macchia di leopardo rappresenta un tradimento della scuola pubblica, intesa come palestra di formazione dei cittadini. Ma c'è dell'altro. Non sono solo le disparità geografiche e sociali a frenare l'istruzione. Si è andata perdendo, nel tempo, l'idea che la cultura sia un valore in sé, un bene da affidare alle futu-

re generazioni come bagaglio indispensabile per la vita. Oggi da più parti si invocano saperi orientati all'utile, conoscenze tecniche funzionali alle attività produttive. Un sapere, insomma, che serve a qualcosa, non al servizio della persona che lo acquisisce.

Questo tipo di sapere è lo stesso che ci si aspetta dalla scuola, soprattutto nei suoi gradi superiori, come dimostra la scelta del ministero di inserire nei formulari di preiscrizione alle classi secondarie un piccolo vademecum sulle competenze e professionalità più richieste nel mondo del lavoro. Così che le famiglie possano orientare i figli a studiare qualcosa di immediatamente spendibile e riconosciuto.

La scuola di massa, obbligatoria e gratuita, non era nata però con questo spirito! Era sta-

L'istruzione gratuita e obbligatoria è stata una grande conquista di civiltà, frutto degli ideali egualitari della democrazia, che avevano esteso a tutti ciò che prima era prerogativa delle classi agiate



Luigi Ciotti

presidente di Libera
e Gruppo Abele

ragazze, cittadini e cittadine «sovrani», come diceva don Lorenzo Milani.

Non è colpa dei giovani. Oggi, purtroppo, le competenze sembrano prevalere sulla comprensione, il saper fare sul saper stare: stare insieme agli altri in modo responsabile e costruttivo. Una scuola così non parla al cuore dei giovani, al loro disorientamento e alle loro speranze.

Si guarda con preoccupazione all'analfabetismo di ritorno, ossia la tendenza a scordare rapidamente quanto appreso durante gli anni scolastici. Ma a me preoccupa ancora di più l'analfabetismo sociale di chi, anche al termine di un ottimo percorso di studi, è incapace di trasferire i saperi dalla sfera astratta e generale al suo ambito peculiare di vita, dalla carta alla carne, dalla dimensione personale a quella dei rapporti umani.

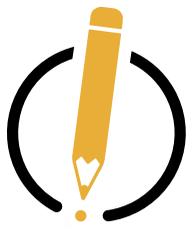
Un'ulteriore debolezza è la tendenza a scaricare sui destinatari del servizio le colpe dei suoi limiti. Sentiamo spesso ripetere che i giovani di oggi sono pigri, incapaci di sforzi e sacrifici. Ma quale sforzo, come adulti, dimostriamo di fare nei loro confronti? Una scuola che, al netto della buona volontà e dell'estro dei singoli docenti, si accontenta di programmi piatti, lezioni standardizzate e conoscenze superficiali, che stimolo e soprattutto che esempio offre? Ciò che servirebbe per cambiare davvero le cose – e che gli insegnanti migliori già fanno, combattendo contro la povertà di tempo e risorse – è un impegno educativo di tipo sartoriale, tagliato sulle esigenze del singolo territorio e del singolo ragazzo o ragazza.

Ci sono tante cose coraggiose e preziose che gli istituti di tutta Italia realizzano ogni giorno, anche in territori molto difficili, per contrastare la dispersione scolastica, il degrado urbano e il disagio giovanile. La scuola non è certo la causa di tutti i mali, anzi sa diventare l'antidoto. Investire in questa direzione non può restare la meritevole scelta di alcuni, ma deve emergere come volontà politica trasversale. Chi ama la scuola la pungola, come fece don Milani la cui figura è ricordata in queste pagine. Chi, invece, si schiera sulla difensiva o si accontenta di un servizio al ribasso, non ama né la scuola, né gli studenti. 🍀

ta una grande conquista di civiltà frutto degli ideali egualitari della democrazia, che avevano esteso al popolo intero ciò che fino a quel momento era prerogativa delle classi agiate. La cultura veniva finalmente proposta a tutti come strumento per «stare meglio al mondo» e rispondere alle domande di base dell'essere umano, al suo bisogno di senso e di esempi sui quali fondare le proprie relazioni, le proprie aspirazioni, il proprio impegno all'interno della comunità.

Abbandonare quell'impronta iniziale sarebbe imperdonabile. La scuola non deve limitarsi a trasmettere conoscenze. Deve insegnare prima di tutto a pensare, cioè a porsi domande. La domanda è la madre del pensiero e una società che non interroga e non si interroga non può essere libera e democratica. Una società dove la verità è ricerca di verità, dove cioè tutti i valori fondamentali della convivenza, la pace, la giustizia, l'uguaglianza sono cantieri sempre attivi, luoghi di impegno e di utopia.

Per questo la scuola autentica è sempre a suo modo sovversiva, officina di pensiero critico, spina nel fianco dei conformismi, avversaria della delega, dell'indifferenza e della rassegnazione. Una scuola consapevole che il suo ruolo non è solo quello di istruire, ma di educare bambini e bambine, ragazzi e





Imparare la democrazia

A cento anni dalla nascita, il pensiero di don Milani sull'insegnamento è ancora attuale: la libertà viene dal sapere e ogni cittadino ha il diritto di istruirsi. Una formazione che includa tutti e non scarti nessuno

«Non posso predicare il vangelo se non fornisco le parole a chi ascolta», diceva don Lorenzo Milani. Il maestro di Barbiana credeva nella forza liberatrice della parola, perciò ha speso la sua vita facendo scuola ai figli di operai e contadini per renderli cittadini sovrani, consapevoli dei propri diritti. Ancora oggi la sua pedagogia disturba il perbenismo, perché critica l'individualismo, le raccomandazioni, il falso merito, il consumismo, l'omologazione delle coscienze. La scuola italiana è cambiata, ma non tanto quanto lui si augurava.

Una spina nel fianco. Milani era un uomo inquieto, assetato di assoluto. A 20 anni ha deciso di voltare le spalle ai privilegi della sua influente famiglia cosmopolita e borghese per farsi prete; un sacerdote sempre obbediente alla sua chiesa eppure insofferente verso una fede praticata per abitudine o superstizione; un maestro esigente che non ha risparmiato critiche a un sistema scolastico selettivo. Sarebbe un errore contrapporre il prete al maestro, separare la lingua sacra dalla lingua profana, le lezioni di catechismo con la cartina della Palestina attaccata al muro della canonica e quelle di italiano, fatte leggendo il giornale o i contratti di lavoro.

Il 27 maggio scorso, giorno in cui lo abbiamo ricordato a Barbiana a cento anni dalla

nascita, il presidente della Cei, cardinale Matteo Zuppi, ha ricordato che «don Milani non può essere ridotto a politically correct, esortazione o facile denuncia. Ferisce, perché svela l'ipocrisia delle parole vuote, della retorica che nasconde l'inedia».

Anche per questa ragione è sbagliato considerare don Lorenzo un testimone del passato, una personalità scomoda solo per la Chiesa e l'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta. Milani resta una spina nel fianco anche per noi. Il suo pensiero è chiaro, diretto, non ha bisogno di esegeti e ha ancora molto da dire: il mondo è forse migliorato sotto alcuni aspetti, ma è ben lontano da quello per cui lui lottava.

Quando esce dal seminario, Milani è un prete come tanti. A Calenzano insegna catechismo, confessa, organizza partite di calcio. Ben presto, però, avverte la fatica di evangelizzare un popolo che non riesce a

**Il prete diceva
che per amare
i poveri serviva
colmare "l'abisso
di ignoranza": prima
di un'ora di religione
serviva un'ora
di educazione civica**

decifrare la Parola. Capisce che per amare i poveri non basta assicurare un lavoro, un giusto salario, una casa, occorre colmare «l'abisso di ignoranza», e prima di un'ora di religione serve un'ora di educazione civica. Fare scuola popolare diventa così l'asse portante di un ministero che educa alla libertà di cristiani consapevoli e cittadini sovrani. Tuttavia, i suoi richiami a una fede vissuta per scelta e non abitudine, e la radicalità delle sue posizioni in favore del diritto di sciopero e contro il lavoro minorile, appaiono provocazioni imperdonabili ai conservatori, sia negli ambienti ecclesiastici che in quelli politici. Da qui le incomprensioni, l'ostracismo fino all'esilio a 31 anni nella sperduta parrocchia di Barbiana, che diventa subito il luogo del suo riscatto e della sua salvezza. A don Raffaele Bensi, suo padre spirituale, e alla madre che lo invitavano a considerare questa parrocchia un banco di prova provvisorio, rispondeva: «Non c'è motivo di considerarmi tarpato se sono quassù. La grandezza d'una vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui s'è svolta. E neanche le possibilità di far bene si misurano sul numero dei parrocchiani». Aveva ragione.

Tra i poveri montanari del Mugello sovverte le aspettative di chi pensava di tacitarlo e si fa voce potente, ancora capace di scuotere le nostre coscienze. Fino alla morte, a soli 44 anni, don Lorenzo resterà un prete obbediente «innamorato della Chiesa anche se ferito», come disse nel 2017 papa Francesco a Barbiana, riconoscendo nella sua vita «un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa».

La libertà che viene dal sapere. Sulla scuola e la sua funzione, il maestro di Barbiana ci consegna un'eredità preziosa. Basta leggere *Lettera a una professoressa*, che con lucidità smascherava le ambiguità di una scuola dell'obbligo che nei fatti continuava a escludere i figli dei contadini e degli operai. La scuola era per don Lorenzo come un «ottavo sacramento», la via di una pastorale che deve «risvegliare nelle persone l'umano per aprirle al divino».

Una scuola che, perdendo i poveri, «non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Diventa uno strumento di





Zuppi: "Don Lorenzo non può essere ridotto a *politically correct*, esortazione o facile denuncia. Ferisce, perché svela l'ipocrisia delle parole vuote"

differenziazione sempre più irrimediabile». Sono trascorsi 56 anni e in Italia l'ascensore sociale rappresentato dall'istruzione pubblica si è fermato.

La scuola italiana è molto cambiata ma non quanto si augurava Milani. I tassi di dispersione scolastica sono tra i più alti d'Europa e ancora troppo modeste le percentuali di laureati. La povertà educativa tocca quasi un ragazzo su quattro. E la meritocrazia soppianta il principio della giustizia.

Figlio del privilegio, Milani sapeva bene che non c'è merito nel talento, dono del caso e di particolari condizioni economiche e sociali. Per questo ripeteva «non c'è ingiustizia più grande che fare parti uguali tra diseguali» e invitava gli insegnanti a dare più tempo, più ascolto, più attenzioni agli alunni con minori capacità.

Con la sua scuola a tempo pieno, senza ricreazione e senza vacanze, più simile a un monastero benedettino che a una casa del popolo, don Lorenzo dimostrava di credere nella forza liberante del sapere: «Quando il povero saprà dominar le parole come personaggi, la tirannia del farmacista, del comiziante, del fattore sarà spezzata». Con lui lo capirono anche i suoi allievi e i loro genitori, disposti a fare sacrifici pur di spezzare le catene dell'ignoranza.

Realizzare una scuola che include tutti e non scarta nessuno, che mette al primo banco i meno capaci, è solo il sogno di un prete visionario? Non lo credo. Penso invece che don Milani ci affida una lezione che non va banalizzata. Il suo «non bocciare!» non è un invito a promuovere tutti. È la richiesta

di guardare ai diversi bisogni educativi di ciascun ragazzo. Devono farlo le famiglie e deve farlo un corpo docente che avverta l'orgoglio e la responsabilità di un compito essenziale alla crescita del Paese.

Una pedagogia esigente. Milani ci sfida anche sul terreno della qualità della democrazia. Ai suoi allievi insegnava ad amare la politica, educava alla partecipazione, all'impegno verso gli altri, alla cura dei beni comuni, alla giustizia e alla pace. Tutte questioni che ha affrontato nella piccola scuola di Barbiana: «Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto. Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. "Me ne importa, mi sta a cuore". È il contrario del motto fascista "Me ne frego"». Quella di don Milani era una pedagogia esigente, che invitava a prendere posizione, come quando, nel 1965, nella *Lettera ai cappellani militari della Toscana*, difende l'obiezione di coscienza al servizio militare che i cappellani avevano definito, in un comunicato a *La Nazione*, estranea al comandamento cristiano dell'amore e insulto alla Patria. «Non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste [cioè quando sono la forza del debole]. Quando invece vedranno che non sono giuste [cioè quando sanzionano il sopruso del forte] essi dovranno battersi perché siano cambiate. La leva ufficiale per cambiare la legge è il voto. La Costituzione gli affianca anche la leva dello sciopero. Ma la leva vera di queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio sugli altri votanti e scioperanti». Così spiega il motivo profondo di quella lettera che difende l'obiezione di coscienza, la sua opera di educazione alla democrazia: «La scuola è diversa dall'aula di tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece siede fra

**“Non ho Patria
e reclamo il diritto di
dividere il mondo in
diseredati e oppressi
da un lato, privilegiati
e oppressori dall'altro.
Gli uni sono
la mia Patria, gli altri
i miei stranieri”**

il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione)».

Milani non ricorrere al Vangelo – troppo facile, dice, dimostrare che Gesù era contrario alla violenza anche in caso di legittima difesa – e cita invece la Costituzione contro la sacralizzazione della guerra e un patriottismo distorto.

Se, come afferma papa Francesco, stiamo vivendo la «terza guerra mondiale a pezzi» dovremmo chiederci a cosa farebbe appello don Milani – al Vangelo? Alla Costituzione? A entrambi? – per spronarci a un impegno più stringente in favore della pace e del disarmo nucleare. Forse ci ripeterebbe la frase con cui ancora una volta ci ha convocato per salire a Barbiana: «Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri». Parole che gli costeranno un processo per apologia di reato, concluso dopo la morte. Da allora l'obiezione di coscienza non è più reato, la leva obbligatoria è stata abolita e la Chiesa cattolica nega la legittimità della guerra giusta, mentre conflitti atroci continuano a devastare tante parti del mondo. 



Franco Lorenzoni
maestro
e scrittore

Una **scuola** all'altezza della Costituzione

Bambine e bambini si accorgono delle incoerenze degli adulti. Per questo il compito dell'educatore è difficile. Abbiamo bisogno di insegnanti capaci di seminare inquietudine

Racconta Alexander Langer, politico ambientalista e pacifista, che da ragazzo un giorno chiese a sua madre perché suo padre non andava in chiesa. La madre gli spiegò che era di origine ebraica e che «non conta tanto in cosa si crede, ma come si vive». Parto da questa affermazione perché sono convinto che educino molto di più il nostro corpo e le nostre posture piuttosto che le nostre parole e le nostre idee.

Bambine e bambini si accorgono al volo della distanza che troppe volte separa parole e azioni di noi adulti. Se ne accorgono da dettagli che spesso non saprebbero indicare, ma che confermano i loro sospetti. Diffidano in particolare dei nostri ammonimenti per le troppe nostre incoerenze che li accompagnano.

Questo è il primo motivo per cui educare è difficile. Se educare è letteralmente tirare fuori, sostenere e stare vicino a chi cerca di scoprire ciò che ha dentro e ciò che il mondo e i diversi linguaggi evocano in lui, è arduo farlo se non siamo disposti anche noi a tirar fuori qualcosa di ciò che cova al nostro interno, superando la paura di metterci in gioco.

Ragazze e ragazzi che la scuola perde. A distanza di oltre mezzo secolo, ancora oggi «la scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde». Questa frase, lanciata nel 1967 come accusa ineludibile dalle pagine di *Lettera a una*

professoressa, era accompagnata da precise e documentate statistiche raccolte dai ragazzi di montagna a cui fece scuola per tredici anni don Lorenzo Milani. Ciò che è ancora vivo e vitale di quella singolarissima esperienza vissuta a Barbiana è che in quel caso non solo il mezzo era il messaggio, ma il modo in cui era stato forgiato il mezzo costituiva e costituisce ancora oggi il nucleo più prezioso di quel messaggio, costruito passo passo in nove mesi di intensa scrittura collettiva.

Quella lunga ricerca e le sue nitide conclusioni mostrano che la scuola si può trasformare in uno spazio collettivo di elaborazione culturale capace di aprirci gli occhi riguardo alla strada che è necessario compiere per renderla finalmente all'altezza della nostra Costituzione.

Ancora oggi il 14 per cento di ragazze e ragazzi non terminano la scuola dell'obbligo e questo numero raddoppia per i figli delle famiglie immigrate. Ci sono città del Sud e periferie in molte regioni dove la dispersione scolastica su-

Ancora oggi il 14% degli studenti non termina l'istruzione obbligatoria. Tra i figli di migranti si arriva al doppio. Al Sud si sale al 30%

Negli ultimi cento anni la scuola italiana è profondamente mutata, come la società. Ma un rito è rimasto tale e quale: la foto di classe. Il ministero della Cultura – attraverso il progetto #scenedaunpatrimonio – ha chiesto, a chi vuole, di donare un'immagine significativa di quel momento. Le foto riprodotte in questo numero provengono da quel progetto, e sono visibili sul portale del Ministero, ideato dall'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, l'istituzione italiana di riferimento per la fotografia storica e la catalogazione dei beni culturali.



1925, Bologna.
Collegio San
Giuseppe/Luigi
Sassoli

pera il 30 per cento. A un ragazzo su tre è dunque negata un'istruzione di base perché possa esercitare con piena consapevolezza e strumenti adeguati i suoi diritti di cittadinanza.

Piero Calamandrei, giurista, padre costituyente e deputato nel primo Dopoguerra, sosteneva che la scuola è il luogo dove si compie il miracolo di trasformare i sudditi in cittadini. Sapeva bene che non si tratta di un miracolo, ma di un duro lavoro quotidiano che richiede impegno e dedizione, determinazione e coerenza.

E allora credo che, per non accomodarci sulle nostre mancanze, abbiamo bisogno di maestre e maestri capaci di pungolarci e stimolarci. A volte li troviamo negli studenti e studentesse con cui lavoriamo a scuola, nelle nostre figlie e figli se genitori, in gigantesche figure del passato o in donne e uomini che abbiamo la fortuna di incrociare da vicino o da lontano. Tutti ricordiamo l'esperienza di una porzione di arte o scienza che abbiamo incontrato e amato perché qualcuno ce l'ha presentata con convinzione e trasporto. Qualcuno capace di condividere il desiderio di conoscenza che gli suscitavano le ombre nella pittura di Caravaggio, il modo in cui Čechov tratta i suoi personaggi, l'infinito racchiuso nella radice di due, il suono della chitarra di Jimi Hendrix o il faticoso affermarsi dell'idea di uguaglianza nella storia.

Senza quel tramite, senza l'incontro con quella passione incarnata, forse non ci saremmo mai affacciati a quel linguaggio o a quell'ambito del sapere, a quel mestiere, a quella tensione sociale o all'inquietudine che ci ha spinto a viaggiare o a cambiare città, che ha segnato il nostro destino.

E allora domandiamoci: nella scuola di oggi è davvero garantito a tutte e tutti di incontrare stimoli e aperture capaci di farci uscire dalla nicchia antropologica in cui siamo nati e che talvolta risulta angusta e drammaticamente limitante?

Alimentare fiducia e inquietudine. La peggiore offesa all'infanzia sta nel costringere bambine e bambini e adolescenti a trascorre-

**Tutti ricordiamo
chi ha condiviso
con noi il suo
sapere in maniera
appassionata. Senza
quella persona,
forse non avremmo
mai segnato
il nostro destino**

re ore e ore a scuola insieme ad adulti pigri, demotivati e frustrati, a insegnanti che hanno smesso di ricercare e credere nella cultura come luogo di conoscenza di sé e leva di trasformazione individuale e collettiva.

Il cuore dell'educazione attiva sta nel costruire strumenti per arricchire le qualità e potenzialità di ciascuno alimentando la fiducia in sé stessi e, al tempo stesso, nella capacità di seminare inquietudine, cercando ogni modo per moltiplicare le domande. Seminare inquietudine dovrebbe essere un anelito costante in chi educa, con la consapevolezza che a scuola stiamo svolgendo una funzione politica nel senso più ampio e autentico del termine, cioè di allenamento all'arte del convivere e di cura del bene comune e della città presente e futura.

Non è affatto semplice contrastare le tante forme di discriminazione presenti nella società, che sono fonte di sofferenze che si moltiplicano nel tempo. Ma è assolutamente necessario in un paese che è al penultimo posto per numero di laureati in Europa e in cui, se sei nato da genitori non diplomati, in due casi su tre non terminerai i tuoi studi.

Sono convinto nel profondo che la cultura e la conoscenza non si possano trasmettere ma solo costruire e ricostruire, ciascuno a modo suo, se possibile insieme. Per farlo dobbiamo

sperimentarci in un artigianato dell'educare, da arricchire e mettere a punto in continui confronti.

Liberare potenzialità. Educare è liberare potenzialità, allargare gli sguardi, forgiare e mettere a punto insieme conoscenze e strumenti in grado di moltiplicare le possibilità di scelta di ciascuno.

Questo è il secondo motivo per cui il mestiere dell'educare nella scuola è opera complessa, perché necessita da parte nostra una continua ricerca e messa a punto di materiali, stimoli, domande aperte.

Il terzo ostacolo sta nel mondo che ci circonda. Davanti alle tante storture che affliggono la convivenza umana e la nostra relazione con la natura e i suoi equilibri, a quale futuro educiamo i più piccoli con credibilità, se noi delle generazioni adulte e anziane non siamo stati in grado di opporci a ingiustizie e discriminazioni che si moltiplicano e a un uso dissennato delle risorse, che sta alterando a tal punto il clima da rendere inabitabili porzioni sempre più vaste della terra?

Da soli non ce la possiamo fare. Non ce la possiamo fare anche perché il grado di sofferenza di bambine e bambini e la fatica di vivere di un numero sempre più alto di adolescenti ci pongono nuovi problemi che necessitano

*1957, Bologna.
Scuola elementare
De Amicis
/Luigi Sassoli*





ricerche approfondite in territori troppo poco esplorati. È sempre più necessario, infatti, tessere collegamenti tra istruzione, educazione e capacità di cura dei singoli e delle relazioni reciproche. Relazioni a cui dobbiamo dare la possibilità di maturare e crescere trasformando in comunità di ricerca ogni singola classe, ma anche la scuola nel suo complesso e, con alleanze da costruire, porzioni del territorio che la circonda.

Per questo dobbiamo coltivare amicizie, creare gruppi, rendere le nostre scuole luoghi di sperimentazione e non smettere mai di studiare e coltivare la nostra capacità critica e la nostra curiosità. Curiosità verso il mondo, le culture e i linguaggi in continua trasformazione, e curiosità verso le bambine e i bambini, le ragazze e ragazzi a cui pretendiamo di insegnare.

Nella mia esperienza ho imparato che la cooperazione, il ricercare insieme, lo scovare o creare contesti in cui condividere dubbi e domande sono alleati necessari per intraprendere la delicata opera di educare controvento, non accontentandoci di come va il mondo.

Reciprocità e dialogo. Il nodo allora sta nel dare davvero la parola ad alunne e alunni e fare del dialogo il perno attorno a cui innovare la didattica sperimentando che l'educare si fonda e si nutre sempre di reciprocità.

Reciproco è una parola ci dovrebbe orientare sempre. È composta da *recus* e *procus*. *Recus* indica l'andare indietro, *procus* l'andare avanti. Prima c'è il passo indietro, la creazione di uno spazio vuoto e di un contesto capace di ascolto, solo dopo c'è il passo avanti, che permette di osservarci con attenzione, ascoltarci e accordarci insieme compiendo una sorta di danza in cui dobbiamo sperimentare la nostra capacità farci guidare, rinunciando all'idea di essere sempre noi adulti a condurre il gioco.

Mario Lodi, nel più noto dei suoi diari didatti, *Il paese sbagliato*, fa un'unica lunga citazione, tratta da un saggio dello psicologo e pedagogo svizzero Jean Piaget: «Lo scopo dell'educazione intellettuale non è quello di saper ripetere o conservare verità belle e fatte, perché una verità che viene ripetuta non è che una mezza verità: ma è piuttosto quello di apprendere e conquistare da se stessi il vero, a rischio di

Il nodo allora sta nel dare davvero la parola ad alunne e alunni e fare del dialogo il perno attorno a cui innovare la didattica

metterci molto tempo e di passare per tutte le traversie che una attività reale richiede. Non è possibile formare delle personalità autonome nel campo morale se l'individuo è sottoposto a una costrizione intellettuale tale che egli debba limitarsi ad apprendere a comando senza scoprire da se stesso la verità: se passivo intellettualmente non saprà essere libero moralmente».

La mezza verità evocata da Piaget mi fa tornare alla mente una frase detta in quinta elementare da Marianna, al termine di una ricerca durata mesi attorno all'affresco di Raffaello dedicato alla Scuola di Atene: «Raffaello ha fatto veri i filosofi per metà, noi li abbiamo fatti veri per l'altra metà». Quando l'ho ascoltata mi è sembrata la più nitida descrizione di ciò che insegno da quando ho cominciato a insegnare. Marianna nomina infatti l'elemento chiave di ogni processo di apprendimento. Se tu non trovi il modo di fare tuo, di fare vero un quadro, un libro, un argomento di storia o un teorema matematico, se non lo riscrivi dandogli vita a modo tuo, con parole e sentimenti e ragionamenti che non possono essere che tuoi, quell'oggetto culturale rimarrà distante, inerte, morto. I più veloci impareranno a memoria quattro parole che lo definiscono e magari sapranno anche rispondere a una verifica e far felici noi insegnanti, ma presto lo dimenticheranno.

Ciò che più conta nel processo educativo sta nella lunga manovra di avvicinamento che con pazienza, preparazione e convinzione noi docenti dobbiamo predisporre e proporre per permettere a tutte e tutti di cercare la loro parte di verità nelle conoscenze che proponiamo di incontrare. Tutto ciò può avvenire solo facendo spazio e scegliendo di dedicare il più tempo possibile al dialogo, che deve divenire l'architrate del processo educativo. 🍷

Il mercato dei crediti per insegnanti

La formazione docenti, già faticosa e mediocre, rischia di peggiorare ulteriormente con la riforma in arrivo. La giungla di enti accreditati garantisce "cfu" a pagamento, ma nessuno standard di qualità nei risultati

Q

uasi qualunque insegnante che oggi abbia un contratto a tempo indeterminato nella scuola vi racconterà la sua formazione da docente come un'esperienza inutilmente faticosa, costosa, male organizzata, di qualità bassa, da non voler ripetere. Perché le cose sono andate finora così, e come potrebbero andare nel futuro prossimo?

Sconforto da cfu. Le diverse riforme che hanno riguardato il reclutamento dei docenti negli ultimi quindici anni hanno previsto di volta in volta un percorso di formazione, che accompagnasse o spesso precedesse l'assunzione da parte del ministero dell'Istruzione. Ma la delusione che i docenti possono ancora oggi dichiarare per la Ssis o per il Tfa – i modelli formativi per docenti tra fine anni zero e inizio anni dieci – non è



Christian Raimo
insegnante
e scrittore



1969, Roma. Classe 2^a E della scuola media statale G. Barrili/Stefano Valentini



nulla rispetto allo sconforto di chi ha dovuto avere a che fare con i cosiddetti cfu, ovvero i crediti formativi universitari.

Dal 2017 – più precisamente dal decreto numero 59 del 13 aprile – per partecipare ai concorsi della scuola occorreva aver conseguito almeno 24 crediti formativi universitari in discipline che comprendevano psicologia, pedagogia, antropologia e metodologie didattiche. Un credito corrisponde a 25 ore di impegno, divise tra lezioni, studio individuale, esercitazioni e attività in laboratorio. Quindi per conseguire i 24 cfu era necessario [sulla carta] quasi un semestre di studio: 600 ore, 15 settimane per 40 ore alla settimana.

Questi crediti formativi servono a certificare competenze fondamentali per chi vuole diventare insegnante.

Dal luglio dell'anno scorso – con il governo precedente quindi, ministro Patrizio Bianchi – si è discusso di un'imminente riforma di questo modello, che strutturerebbe in maniera ancora più articolata la formazione docenti: è la bozza dei cosiddetti 60 cfu, ossia una nuova formula che aumenterebbe in maniera consistente l'impegno dei docenti che vogliono abilitarsi.

Il futuro che (forse) verrà. La conversione in legge di questa bozza di riforma è stata rimandata di mese e in mese e soltanto nelle ultime settimane sembra che si sia arrivati a un testo apparentemente definitivo. Quali sono gli elementi da tenere presente?

Primo, dovranno di anno in anno essere censiti i fabbisogni di docenti da mettere in cattedra: una ricognizione e una programmazione triennali fatta dal ministero dell'Istruzione (e del Merito, come si dice ora) coordinata con gli uffici scolastici regionali che tenga conto anche delle scuole paritarie.

Secondo, potrà accedere ai corsi abilitanti chi ha una laurea, un diploma per insegnante tecnico-pratico, oppure è uno studente universitario, regolarmente iscritto a corsi di studio per il conseguimento dei titoli idonei all'insegnamento purché abbia già conseguito almeno 180 cfu.

Terzo, la riforma prevede la frequenza di

percorsi formativi per acquisire questi 60 cfu necessari all'abilitazione.

Quarto, i contenuti della formazione per i 60 cfu saranno simili a quelli per i 24 cfu: i crediti formativi universitari riguarderanno sempre le discipline antropo-psico-pedagogiche e le metodologie e tecnologie didattiche e linguistiche.

Quinto, è prevista una fase transitoria della riforma – fino al 31 dicembre 2024 – nella quale possono accedere ai corsi anche gli aspiranti in possesso di 30 cfu o di 24 cfu (presi da percorsi formativi precedenti) se conseguiti entro il 31 ottobre 2022. In questo caso ovviamente, i corsi nuovi serviranno per acquisire 30 o 36 cfu.

Sesto, i corsi dovrebbero partire dall'autunno del 2023.

Settimo, per l'accesso alla prova finale dei percorsi di formazione iniziale dovrebbe essere necessaria una percentuale minima di presenza alle attività formative del 60 per cento.

Ottavo, la prova finale del percorso universitario e accademico consiste in una prova scritta e in una lezione simulata.

Nono, la prova dovrebbe consistere in una sintetica analisi critica di episodi, casi, situazioni e problematiche verificatisi durante il tirocinio diretto e indiretto svolto nel percorso di formazione iniziale (il tirocinio diretto è quello fatto in classe; quello indiretto è quello fatto presso in contesti simulati, prima di andare in classe).

Decimo, con il superamento della prova finale si ottiene l'abilitazione all'insegnamento per la relativa classe di concorso.

Quando costerà tutto questo? Secondo la bozza di legge, un costo massimo di 2500 euro per la frequenza del percorso 60 cfu,

La delusione che i docenti possono ancora dichiarare per la Ssis o per il Tfa non è nulla rispetto allo sconforto di chi ha avuto a che fare con i cosiddetti cfu

che scende a 2mila euro per gli studenti che hanno acquisito almeno 180 cfu all'università e sempre di 2mila euro per i docenti che vorranno acquisire un'ulteriore abilitazione con i corsi da 30 cfu, nonché per quelli specializzati in sostegno che vogliono acquisire l'abilitazione e per i docenti che dopo il concorso dovranno completare la propria formazione con i 30 cfu nell'anno di prova con contratto a tempo determinato. Per la prova finale occorrerà pagare una tassa di 150 euro.

Per i primi tre cicli di questi corsi, per provare a smaltire l'enorme platea di insegnanti precari che hanno una situazione limbrica dal punto di vista normativo, è prevista una riserva dei posti pari al 40 per cento per il primo ciclo e al 30 per cento per gli altri due. Tra questi docenti ci sono anche i cosiddetti "ingabbiati", ovvero quelli che vogliono prendere un'altra abilitazione, o gli insegnanti di sostegno che vogliono abilitarsi su posto comune.

Formazione à la carte. Le domande che possono seguire a quest'elenco sono tantissime, per almeno due ragioni: la prima è che non si sa il momento in cui ci sarà la conversione

“La riforma non sarà uniforme nel Paese e non potrà dare ai futuri insegnanti una formazione e un’abilitazione al livello dei migliori sistemi scolastici europei”

definitiva in legge e quando verranno emanati di decreti attuativi (questo governo è colpevolmente lentissimo); la seconda è che la condizione dei docenti e aspiranti tali da un punto di vista normativo, è talmente eterogenea per le decine di cambiamenti ed eccezioni ai cambiamenti che ci sono state negli ultimi anni che anche immaginare una riforma complessiva è un progetto quasi impossibile.

Sarà una riforma che porterà in cattedra insegnanti veramente qualificati? Nei giorni di discussione del testo finale, c'è stato un botta e risposta istruttivo di Andrea Gavosto

1977, Napoli. VI classe al liceo scientifico Tito Lucrezio Caro/Sandro Argenti





(Fondazione Agnelli), Carlo Cappa (professore di pedagogia a Tor Vergata) e Carmela Palumbo del Mim (ministero dell'Istruzione e del Merito). I primi davano un parere sconcolato, molto articolato: «Formalmente adeguata per il via libera della Commissione europea, ben confezionata per dare parvenza di serietà, a guardarla da vicino la riforma si rivela una scatola vuota. E non potrà dare ai futuri docenti una formazione e un'abilitazione all'insegnamento al livello dei migliori sistemi scolastici europei. Innanzitutto, non sarà uniforme nel Paese. Ci si aspetta che un futuro professore di matematica acquisisca la stessa formazione a Milano o a Bari. Non sarà così: le università hanno ottenuto un'enorme discrezionalità nella definizione dei contenuti degli insegnamenti. Sarà una formazione *à la carte*, a seconda dei docenti a disposizione nell'ateneo e degli insegnamenti attivati». La seconda risponde a molte critiche: «I percorsi formativi impongono alle università, secondo l'impostazione stessa della riforma del Pnrr, uno sforzo organizzativo tale da non poterne garantire la prossimità, per ogni classe di concorso, al luogo di residenza o di lavoro dei partecipanti. Era dunque necessario coniugare l'ambizione della riforma con l'altrettanto doveroso obiettivo di assicurarne la più ampia partecipazione possibile».

Il mercato dei crediti formativi. Come andrà nei fatti? Un nodo reale sarà ovviamente la qualità dei corsi e il ricorso alle università private telematiche. Negli ultimi anni come e dove, poi, nella pratica, gli insegnanti hanno conseguito e conseguiranno i crediti formativi necessari ai concorsi e all'abilitazione? La risposta: nella maggior parte dei casi, con le università telematiche, non rende l'idea del mercato dei crediti formativi.

È più facile mostrare plasticamente l'idea mostrando un po' di queste promozioni (vedi immagini sotto).

Gli aspiranti docenti che hanno e avranno bisogno urgente dei 24 cfu sono davvero tantissimi. E così è diventata enorme l'offerta di istituti privati, spesso telematici, e di tutti gli enti formativi accreditati dal ministero dell'istruzione. Occorre distinguere in quest'offerta tra enti che possono erogare corsi e enti che possono certificare il conseguimento dei cfu. Il numero dei primi è chiaramente esploso: chiunque può presentarsi come un ente formatore. L'unica condizione di presentabilità è aver fatto un accordo con un ente accreditante – questi sono molti meno – in modo da garantire un pacchetto completo (corso + esame) a chi si iscrive. Per esempio la Scuola di alta formazione X o Y o Z, legati ad associazioni o società che non sempre si occupano di formazione di docen-

24 CFU
Corso 24 CFU € 440
Master 24 CFU (+3 punti) € 500
con il nostro coupon FC18
www.insegnosubito.it/24cfu

24 CFU
DIVENTA
DOCENTE CON
ESAMI VALIDI
A MENO DI 460€

OTTIENI FINO A 9 PUNTI IN GRADUATORIA GPS E TFA
Certificazioni Informatiche
Certificazioni Linguistiche + Cjil
24 CFU + Master Universitari
Formazione ed esami
ONLINE

Consegui 24 CFU | **DIVENTA INSEGNANTE!**
Aderisci alla promozione

Centro Studi ULISSE
Formazione e consulenza

Centro Studi Ulisse
Via Brunelleschi, n. 23
061.19970299 - www.centrostudiulisse.it

EUROSOFIA
Scopri **TUTTE** le **NOSTRE** **PROMOZIONI**
Approfittane!
OTTIENI PUNTI IN GRADUATORIA

ti, usano l'accreditamento dell'università S; il centro studi J usa l'accreditamento dell'università telematica P; il centro studi K usa entrambe le università P e S. Di questi enti ce ne sono centinaia, soprattutto in provincia e al Sud.

Quella delle università telematiche è un'offerta talmente necessaria che forse sarà persino prevista per legge. Il governo sembra volerle sostenere in modo consistente, come giustamente evidenziano, preoccupati, i sindacati dei docenti. Questo sistema di subappalti nella formazione insegnanti genera mostri, che – con tutta probabilità – si ingigantiranno e si moltiplicheranno visto che questi percorsi saranno certo più lunghi, ma anche per questo costeranno quattro o cinque volte di più dei prezzi attuali. Stiamo parlando di un mercato in espansione che non ha fatto nulla negli ultimi anni per darsi standard di qualità.

Non è difficile rendersi conto del mercimonio che gira intorno a questi corsi. Qualche mese fa feci per *l'Essenziale* un'inchiesta insieme a Davide Grillo in cui fingendomi un docente che voleva iscriversi a questi corsi, venivo blandito dai dipendenti delle università telematiche che mi confessavano a mezza bocca o senza pudore che lo studio per questi corsi non era necessario, e che avrei potuto preparare il tutto in poche ore.

Gli aspiranti docenti che hanno bisogno dei crediti sono tantissimi. E così è esplosa l'offerta di istituti privati: chiunque può presentarsi come un ente formatore

Ma non serve nemmeno questo *insiding*; basta leggere i forum su cui si confrontano i docenti in cerca di abilitazione, come mininterno. La questione più dibattuta, quasi l'unica, è quanta adesione ci sia tra i panieri di domande che vengono fornite dalle università telematiche per prepararsi e la gamma di domande che verranno sottoposte all'esame.

Non c'è nulla di minimamente formativo o educativo in un modello di questo genere. E l'esito di questa enorme farsa è la carenza professionale che si riflettono poi sul lavoro in classe e sui danni che questa carenza può portare nella relazione educativa e nella didattica di queste e delle future generazioni di studenti. 🍷

Dal 1997, il mondo dell'istruzione è stato modificato diverse volte, rispondendo in modo altalenante alle trasformazioni della società e, soprattutto, alla richieste del mondo del lavoro. I cambi di governo, la mancata soluzione dei problemi strutturali e l'assenza di un'idea generale e condivisa di scuola non sono riusciti a dare continuità alle proposte formative

Riforma Berlinguer - 1997

*[legge 425, 10 dicembre 1997
e legge quadro 10 febbraio 2000]*

Proposta dall'allora ministro della Pubblica istruzione Luigi Berlinguer, la riforma ha l'obiettivo di superare la riforma Gentile del 1923 e aprire l'educazione alle istanze europee. Prevede due fasi di istruzione dopo la scuola dell'infanzia: il ciclo primario (elementari e medie) e secondario, diversificato in cinque aree (umanistica, scientifica, tecnica, artistica e musicale). Tra le misure, l'obbligo scolastico è posto a 15 anni. Viene introdotta una prima forma di autonomia scolastica, di tipo gestionale.

Riforma Moratti - 2003

[legge 53, 28 marzo 2003]

Abroga la riforma Berlinguer, punta alla libera concorrenza tra scuola pubblica e privata. Proposta dall'allora ministra dell'Istruzione Letizia Moratti, abolisce l'esame di licenza elementare e il tempo prolungato per la scuola primaria e secondaria. I licei hanno durata cinque anni, mentre le scuole professionali quattro. Si esplicita un'attenzione particolare alle attese del mondo del lavoro.

Riforma Gelmini - 2008

[legge 133, 6 agosto 2008]

Si colloca in sostanziale continuità con la riforma Moratti. Vengono introdotte le ore da 60 minuti, ma diminuisce il tempo complessivo dei piani di studio: 24 ore alla scuola secondaria di primo grado dove torna il maestro unico, 29 in quella secondaria di primo grado, 30 nei licei e 32 negli istituti tecnici. Gli indirizzi della scuola secondaria di secondo grado sono ridotti da 750 a 20. La legge è ricordata anche per i tagli da otto miliardi e per la riduzione di 10mila unità tra docenti e personale Ata.

Riforma Giannini - 2015

[legge 107, 13 luglio 2015]

Con la riforma proposta dalla ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Stefania Giannini, il governo propone 100mila assunzioni nel triennio 2015-2018, l'aumento dell'orario di insegnamento, con l'invito ai docenti a seguire una formazione continua obbligatoria. Si alza il numero delle ore di inglese già dai sei anni, mentre alle medie sono proposte più ore di cittadinanza attiva. Il curriculum scolastico dello studente diventa il criterio per la scelta delle attività per cui è ritenuto più portato. Crescono le funzioni assegnate ai dirigenti scolastici e viene introdotta l'alternanza scuola-lavoro, che prevede un impegno obbligatorio in aziende pubbliche e private per il completamento del percorso scolastico.

Riforma Patrizio Bianchi - 2022

[decreto legge n.161, 14 giugno 2022]

Con i fondi del Piano di ripresa e resilienza, vengono lanciate sei riforme per «mettere il sistema scolastico al centro della crescita del Paese»: 1. la riorganizzazione del sistema scolastico, allineando ulteriormente i curricula degli istituti tecnici e professionali con la domanda del tessuto produttivo e puntando alla digitalizzazione; 2. la formazione del personale con l'introduzione della Scuola di Alta formazione e formazione continua per dirigenti scolastici, insegnanti e personale Ata; 3. la revisione delle procedure di reclutamento; 4. l'introduzione di ore di orientamento nelle secondarie di primo e secondo grado, per «mettere in sinergia il sistema di istruzione, quello universitario e il mondo del lavoro»; 5. Il riordino degli istituti tecnici e professionali e degli Istituti Tecnici Superiori, infine 6. la riorganizzazione della rete scolastica, che tenga conto della progressiva riduzione del numero di studentesse e studenti. 

Pnrr per l'istruzione: la tecnologia non basta

Il piano Scuola 4.0 finanzia con due miliardi di euro la digitalizzazione delle classi e la creazione di ambienti di apprendimento innovativi. Ma tutto è lasciato in mano a dirigenti e docenti, spesso allo stremo

Il Pnrr stanza quasi 19 miliardi e mezzo di euro per potenziare i servizi di istruzione, dagli asili nido fino alle università. Gli investimenti riguardano voci di spesa molto diverse tra loro: dalla costruzione e messa in sicurezza di nuove scuole, mense e palestre, all'aumento di posti negli asili nido e materne, dalla formazione dei docenti, alla riduzione dei divari territoriali e il rafforzamento degli istituti tecnici superiori. Una delle voci più importanti va sotto l'etichetta di piano Scuola 4.0, che assegna oltre due miliardi di euro alla digitalizzazione degli istituti. In buona sostanza, si tratta di un massiccio piano di investimenti che farà entrare in aula abbondanti dotazioni tecnologiche, e che ha suscitato più di una perplessità tra docenti e studenti. «Ci insegnano a fare le storie su Instagram come la Ferragni», è la provocazione, riportata dai giornali, di una studentessa del liceo Albertelli di Roma, il cui consiglio di istituto ha bocciato due progetti proposti dalla dirigenza scolastica nell'ambito del Piano, rinunciando a un finanziamento di circa 300mila euro.

Cosa prevede Scuola 4.0. Stando alla lettera del Pnrr, l'obiettivo di Scuola 4.0 è «la trasformazione delle classi tradizionali in ambienti innovativi di apprendimento e nella creazione di laboratori per le professioni digitali del futuro», cui si somma, con investimenti mirati, «un ampio programma di formazione alla transizione digitale di tutto il personale scolastico». L'idea di realizzare ambienti di apprendimento non tradizionali si aggancia a un dibattito pedagogico che va avanti ormai da decenni e risponde a disposizioni e



Elena Ciccarello
direttrice
lavalibera



Francesco Rossi
giornalista

L'idea di realizzare ambienti di insegnamento non tradizionali si aggancia a un dibattito pedagogico che va avanti ormai da decenni



1978, Roma. 4^a D
del liceo classico
statale Vivona
all'aeroporto di
Fiumicino, in
occasione di una
gita scolastica/
Paola Francesca
Rossi

raccomandazioni maturate in seno all'Unione europea, sull'innovazione delle pratiche didattiche, della fruizione degli spazi e delle relazioni tra alunni, tra alunni e professori e tra professori e dirigenti.

Sul punto, però, il Piano affida «al dirigente scolastico per l'aspetto organizzativo e ai docenti per l'aspetto didattico», nonché al «coinvolgimento attivo dell'intera comunità scolastica», il «processo di transizione verso un più efficace modello informativo ed educativo», senza fornire indicazioni ulteriori.

Il cronoprogramma prevedeva, entro fine giugno 2023, che fossero individuati i soggetti affidatari di forniture e servizi, ma «i presidi mi sembrano tutti in grande affanno» fa notare Maria Chiara Acciarini, ex insegnante, preside e sottosegretaria del ministero della famiglia nel governo Prodi II. La spiegazione avanzata da Acciarini è semplice quanto risalente nel tempo: «Nel nostro Paese non c'è un indirizzo preciso sulla scuola; servirebbero delle linee guida

o un piano complessivo di cosa si vuole fare della scuola pubblica, su cui si deve investire moltissimo, ma sapendo dove si vuole andare», spiega. «Se ci fosse un'idea precisa del tipo di istruzione che si vuole offrire, anche l'uso dell'informatica sarebbe più chiaro; invece, nell'incertezza, nascono posizioni contrapposte tra chi pensa che il digitale sia la soluzione a tutto e chi al contrario lo demonizza. E avere un corpo insegnante avanti negli anni non giova».

Soluzioni tecniche a problemi umani.

Sulla carta, Scuola 4.0 intende proiettare il mondo della scuola italiana nell'istruzione «del futuro». Eppure, questa massiccia opera di digitalizzazione sta suscitando molto malcontento. A destare perplessità sono vari aspetti: dalla poca libertà lasciata alle scuole nel modellare risorse che impattano direttamente sulla didattica, all'accusa di svilimento della libertà di insegnamento, dall'introduzione di un elemento di classi-



ficazione dei docenti basato sul livello di alfabetizzazione digitale, all'eccessivo sbilanciamento verso le esigenze del mondo del lavoro. E c'è anche chi fa notare che Scuola 4.0 veicolerà tantissimi soldi nelle tasche delle grandi multinazionali che producono dispositivi e software digitali, con un moltiplicarsi anche dei dubbi e dei problemi legati al trattamento dei dati personali di studenti e docenti.

La scuola è fatta al 90 per cento di lavoro delle persone, eppure il Piano si concentra soprattutto sull'acquisto di attrezzature e interventi materiali, investendo molto meno sul fattore umano. Proprio la dimensione che, in particolare dopo il covid, manifesta crescenti segni di sofferenza, che riguarda ragazze e ragazzi, ma anche il corpo docente. Si teme che l'inserimento di ulteriore mediazione digitale e tecnologica crei ulteriori distanze, riducendo le comunicazioni in presenza tra insegnanti e alunni e il contatto che a queste si associa.

“Manca un indirizzo preciso sull’obiettivo generale dell’istruzione, se sapessimo a cosa puntare anche l’uso dell’informatica sarebbe più chiaro”

Non tutto il digitale finisce per nuocere.

Il Piano, ideato dal governo di Mario Draghi e ora in mano a quello di Giorgia Meloni, intende trasformare almeno 100mila aule delle scuole primarie e secondarie, di primo e secondo grado, in «ambienti innovativi di apprendimento», immaginando una continuità tra reale e virtuale e «nuove esperienze didattiche immersive» attraverso l'utilizzo del metaverso, ribattezzato *eduverso*.

«Il Pnrr non parla mai di pc e tablet, ma di robotica, automazione, intelligenza artificiale, ecosistemi di apprendimento; non dà ricette ma chiede di sperimentare una scuola in tensione per il cambiamento». Alfonso d'Ambrosio, già docente di matematica e fisica e da alcuni anni dirigente scolastico dell'istituto iomprensivo Lozzo Atesino, sui colli euganei, nonché formatore di altri insegnanti sull'uso delle tecnologie per la didattica, si inserisce senza dubbio nel novero dei convinti (ma non acritici) fautori della digitalizzazione della scuola. Non è un caso che la sua scuola sia considerata un riferimento per quanto riguarda l'innovazione e sia meta di visite quotidiane da parte di colleghi provenienti da tutta Italia. Collegio docenti nel bosco, valutazione narrativa, misurazione della felicità interna lorda, robotica educativa: sono solo alcuni dei suoi cavalli di battaglia. Nei piani del Pnrr per la scuola, D'Ambrosio intravede l'occasione per il mondo dell'istruzione di reinventarsi. La parola chiave, dal suo punto di vista, è comunità, perciò ritiene insensata l'opposizione tra fautori e oppositori del digitale. «Le tecnologie – sostiene il dirigente – non migliorano e non peggiorano il processo di apprendimento; quello che



migliora è una buona progettazione di quegli strumenti». Il tema, semmai, è quello della capacità delle scuole di trasformare in realtà la visione pedagogica che il Piano adombra, fatta di richiami alle esperienze della scuola democratica. «Penso che il vero problema sia nella difficoltà di tutto il sistema, a iniziare dalle famiglie e una parte del corpo docente, a pensarsi comunità. L'insegnante si vede professionista all'interno della classe e non è abituato a pensarsi professionista all'interno di un'organizzazione».

Istruzione o formazione professionale?

La seconda missione del Piano riguarda l'investimento sulla formazione degli studenti per «le professioni digitali del futuro», tra cui figurano intelligenza artificiale, cybersicurezza, design 3D/4D. Lo slittamento dell'istruzione, da spazio di formazione della persona a spazio di formazione professionale, avviato almeno dagli anni Duemila e sempre più marcato, è la seconda delle ragioni di critica a Scuola 4.0. «Si confondono continuamente i due piani – sottolinea Acciarini –, invece deve essere chiaro che a scuola si fa istruzione; non è fra i suoi compiti formare lavoratori specializzati, e anche se volesse farlo non ci riuscirebbe, perché ha tempi e un'organizzazione che non gli consentono di stare dietro ai cambiamenti del mondo delle professioni». Proprio questo è stato uno dei temi sollevati dal consiglio d'istituto del liceo Albertelli di Roma, dove un buon numero di studenti, genitori e insegnanti ha bocciato i progetti presentati dalla dirigenza, che prospettavano, tra l'altro, «laboratori per diventare curatori di playlist». In un comunicato affidato alla stampa, i genitori motivano il loro dissenso ricordando che «il progresso tecnologico richiede una sempre maggiore complessità e profondità, e un pensiero critico che si nutre di conoscenza disinteressata. Solo con più cultura si può usare la tecnologia per il bene comune e i mezzi tecnici possono restare tali e non trasformarsi in “fini”. La Scuola 4.0 invece, non riconosce questo impianto formativo e mira solo a competenze parcellizzate, finalizzate a lavori estremamente specifici». Nel documento, poi, le famiglie del liceo romano («tra noi ci

La scuola è fatta al 90% di lavoro delle persone, eppure il Piano si concentra soprattutto sull'acquisto di attrezzature investendo molto meno sul fattore umano

sono ingegneri, informatici, fisici, matematici, ma anche insegnanti, operatori sociali, lavoratori autonomi, impiegati e operai] riportano un loro elenco di urgenze della scuola pubblica, quelle su cui investire subito soldi ed energie: «Le classi pollaio, lo stato dell'edilizia scolastica, la mancanza sistematica di personale docente e Ata che rende impossibile la didattica e i percorsi di inclusione, per nominare solo le prime della lista e non entrare nel merito dei processi di aziendalizzazione della scuola».

Dimmi dove vivi e ti dirò che scuola avrai.

Pare evidente che nella realizzazione di Scuola 4.0 il vero discrimine sarà determinato dal modo con cui dirigenti e personale scolastico sapranno o saranno nelle condizioni di progettare un utilizzo adeguato di tutta questa tecnologia. Questione che richiama carenze mai del tutto risolte. «Esistono insegnanti impegnati che lavorano bene, eppure la scuola italiana non garantisce gli stessi standard per tutti». Acciarini lo ritiene un punto focale: «Tutti i ragazzi e le ragazze dovrebbero poter ricevere la stessa istruzione. Spesso non si tratta di carenza nel sapere del personale docente, ma dell'incapacità di trasmettere la propria preparazione: sono metodi e tecniche che si possono imparare».

Già l'utilizzo dei fondi destinati alle carenze infrastrutturali mostra un forte divario tra

scuole e territori. L'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel mezzogiorno (Svimez) ha provato a capire, numeri alla mano, quanto effettivamente il Piano istruzione stia aiutando il Sud a recuperare terreno. I risultati emersi non sono incoraggianti. «Sebbene la 'quota Sud' sia stata rispettata – si legge nel rapporto –, gli enti territoriali delle tre regioni meridionali più popolose, Sicilia, Campania e Puglia, hanno avuto accesso a risorse pro capite per infrastrutture scolastiche inferiori alla media italiana, nonostante le marcate carenze nelle dotazioni che le contraddistinguono». Anche all'interno delle singole regioni, la distribuzione dei fondi ha finito per penalizzare proprio le aree più arretrate. Il meccanismo si è inceppato in due punti. Nella fase di assegnazione delle risorse alle Regioni, che non ha sempre seguito i criteri di fabbisogno e, successivamente, nella fase di distribuzione ai singoli

enti territoriali, quando i fondi non sono stati interamente destinati. Il fenomeno si è verificato con particolare evidenza proprio nel meridione. Il caso più eclatante è quello che ha riguardato la Campania, in riferimento ai fondi per le mense: a fronte di circa 80 milioni disponibili, sono stati approvati progetti per soli 18 milioni. Poco meglio ha fatto la Sicilia, che di fondi ne aveva 83 milioni e ne ha spesi solo 47.

Con queste premesse, è difficile immaginare che non si ripresenti la stessa situazione di squilibrio territoriale e sociale anche sulla distribuzione ed effettivo buon utilizzo di dotazioni tecnologiche. Chi saprà o potrà andrà avanti nella creazione di ambienti di apprendimento innovativo, mentre gli altri continueranno ad arrancare. Con buona pace di una giusta ripartizione del Piano Scuola 4.0 e della uguale digitalizzazione dell'istruzione italiana. 

La missione 4 del Pnrr, istruzione e ricerca, vale quasi **31 miliardi** di euro:

19,44 miliardi per potenziare l'offerta dei servizi di istruzione, dagli asili nido fino alle università;

11,44 miliardi per sostenere la ricerca e rafforzare il suo collegamento con il mondo dell'impresa.

Nella macrovoce **infrastrutture** si va dalla costruzione di nuove scuole (213, per un totale di 1,2 miliardi di euro) alla messa in sicurezza e riqualificazione di quelle esistenti (3,9 miliardi); dall'incremento dei posti negli asili nido e nelle materne (circa 4,6 miliardi) a quello di mense e palestre (circa 1 miliardo); dall'aumento del tempo pieno (0,4 miliardi) al potenziamento delle infrastrutture digitali (2,1 miliardi). E ancora, dalla formazione dei docenti (0,8 miliardi) al potenziamento delle materie Stem (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica) e delle competenze multilinguistiche (1,1 miliardi).

Per quanto riguarda, invece, l'area delle **competenze**, si fa riferimento alla digitalizzazione della didattica (800 milioni) agli interventi su parità di genere, materie Stem e multilinguismo (1,1 miliardi); dalla riduzione dei divari territoriali (1,5 miliardi) alla riforma degli Istituti Tecnici Superiori (1,5 miliardi), fino all'estensione del tempo pieno (360 milioni).



“La scuola deve essere politica”

Basta “votifici”: bisogna valutare il progresso personale, non le performance. Per i docenti serve meno burocrazia e più passione.

Le ricette del prof di filosofia – e youtuber da oltre 200mila follower – per rivitalizzare l’insegnamento tutelando le materie “inutili”



Andrea Giambartolomei
redattore lavialibera

Ultimi giorni di scuola. Studenti e studentesse sono alle prese con le ultime verifiche e interrogazioni, gli insegnanti cercano di chiudere le valutazioni prima di scrutini e pagelle. In un momento di pausa, poco prima di una lezione, incontriamo Matteo Saudino, professore di storia e filosofia al liceo classico Vincenzo Gioberti di Torino, noto ai più come Barbasophia, nome del canale Youtube dove pubblica le sue video-lezioni (272mila iscritti e più di 93mila followers su Instagram), autore di libri divulgativi e di un pamphlet, insieme a Chiara Foà, intitolato *Cambiamo la scuola* (edito da Eris). Mentre prendiamo un caffè in un bar di fronte al liceo e a due passi da Palazzo nuovo, sede delle facoltà umanistiche dell’ateneo torinese, una studentessa si avvicina. «Professore, posso ringraziarla? Grazie ai suoi video ho passato la maturità».

Saudino, cominciamo da qui. Come è diventato uno youtuber?

È nato tutto per caso. Un giorno, nel 2015, cinque anni prima del covid e della didattica a distanza, in classe c'erano tanti assenti. Avevo fatto un video della lezione da inviare loro e un allievo mi ha suggerito di caricarlo

su Youtube. Da lì è nato tutto. Quando è scoppiata la pandemia, avevo già tutti i materiali caricati.

Da quanti anni insegna?

Insegno storia e filosofia da 23 anni nei licei, sempre in maniera ruggente.

In che senso ruggente?

Perché amo il mio mestiere, lo faccio con passione, vivo in maniera intensa la scuola, l’insegnamento e il rapporto con gli studenti. Sono fortunato, sono stato ricambiato e ben voluto, anche perché i ragazzi apprezzano la passione e non sopportano l’apatia.

“Senza empatia alcuni insegnanti non dovrebbero fare questo lavoro: possono trasmettere conoscenze, ma l’apprendimento riguarda la crescita umana”

Di cosa è fatto l'insegnamento?

Non è soltanto la trasmissione della materia. Conoscerla è una condizione necessaria ma non sufficiente. L'insegnamento è fatto anche di relazione e questa passa per l'empatia e la passione. "Tutto il resto è noia", direbbe il poeta (ride).

È difficile pensare che tutti i docenti possano essere appassionati e appassionanti se i loro stipendi sono bassi, se sono costretti ad anni di precariato dopo corsi e concorsi.

Per questo ritengo altrettanto importante che i docenti non vengano reclutati soltanto con dei concorsi che misurano le conoscenze: l'aspetto didattico, relazionale, emozionale e psicologico dovrebbero rientrare all'interno di una selezione. Certo, è difficile valutare, valorizzare e comprendere questi aspetti, ma non possiamo sottovalutarli. Ci sono persone che non dovrebbero fare questo mestiere perché non hanno capacità di relazione. L'apprendimento riguarda la formazione della persona e questo vale soprattutto per la scuola dell'obbligo e le superiori.

"In Italia il classismo c'è. Un'istruzione democratica si misura dalla qualità delle classi obbligatorie e degli istituti tecnici-professionali"

La scuola, invece, sembra diventata un erogatore di servizi che deve preparare al mondo del lavoro.

In una società in cui tutto è mercificato - l'arte, lo sport e la religione - anche la scuola lo è. È molto difficile sottrarre l'istruzione dalla mercificazione, ma bisogna provarci.

Ogni tanto spunta qualche proposta per eliminare l'insegnamento di materie ritenute inutili. Che ne pensa?

Tutto può apparire inutile, anche la matematica pura, se non è applicata. Ma nelle cose inutili si ritrova il senso più profondo

1983, Brescia.
Foto di gruppo
nel cortile della
scuola Francesco
Crispi/Silvia
Massari





Matteo Saudino

delle cose. Nella scuola l'inutile deve trovare spazio: è importante leggere, discutere, guardare i film, studiare arte, storia e filosofia. Anche l'educazione fisica e lo sport sono fondamentali.

Gli argomenti che stiamo trattando sembrano tagliati per i licei, ma ci sono scuole il cui obiettivo è formare lavoratori, gli istituti professionali. Questo ragionamento vale anche per loro?

Apriamo un altro grande problema. In Italia il classismo e l'élitarismo esistono e al centro del villaggio viene messo il liceo. In real-

“Da anni la scuola non è un ascensore sociale. La meritocrazia è un grande inganno. Merita di più chi partendo dall'8 arriva al 9 o chi dal 4 arriva al 7?”

tà, una scuola democratica si misura dalla scuola dell'obbligo e dalla qualità degli istituti tecnici-professionali, dai loro laboratori ma anche dalle materie giudicate inutili: se si riduce o si taglia italiano, storia dell'arte, storia etc, allora si privano gli studenti di una parte di crescita umana.

Cos'è per lei una scuola democratica?

Considero la democrazia un obiettivo: è emancipazione, libertà, responsabilità, diritti, superamento della povertà. Siamo in un mondo basato su ingiustizie e disuguaglianze e la scuola rispecchia questo sistema. Da almeno trent'anni la scuola non è un ascensore sociale e l'Italia è un paese bloccato. Io insegno ai figli della borghesia e ogni tanto su 25 allievi ce ne sono uno o due che arrivano da classi meno abbienti. La meritocrazia è un grande inganno. Può valere se partissimo tutti dalle stesse condizioni. Ma poi, è un punto di arrivo o una crescita? Merita di più chi partendo dall'8 arriva al 9 o chi dal 4 arriva al 7? Oggi la meritocrazia è l'ideologia di una classe dirigente che vuole dirci: se non ce l'hai fatta, è colpa tua. Ma siamo in un mondo in cui alcuni giocano a calcio con la porta in discesa e altri con la porta in salita.

Come cambierebbe la scuola italiana?

Partirei da tre aspetti. Per prima cosa, bisogna rivitalizzare il ruolo degli insegnanti snellendo la burocrazia che li schiaccia e dentro la quale alcuni si nascondono. Certi docenti concludono le pratiche, tornano a casa e pensano di aver portato a termine la loro missione.

Il secondo aspetto?

La scuola deve essere politica e si deve discutere di tutto: cibo, guerra e pace, sesso. L'apatia politica è funzionale allo status quo, così che chi governa può dormire sonni tranquilli perché manca una coscienza politica.

L'ultimo punto?

Non bisogna fare della scuola un votificio, bisogna semmai valutare la crescita della persona in senso ampio. L'apprendimento, inoltre, non deve mirare soltanto alla verifica, punto di arrivo con quel numero maledetto. 

Pene esemplari per chi **picchia** i professori

La Lega ha presentato una proposta di legge per punire di più i ragazzi che aggrediscono insegnanti e personale scolastico, sperando così di recuperare l'autorevolezza dei docenti

Il carcere e pene più severe come pancea di tutti i mali, anche a scuola. In linea con alcuni tra i provvedimenti più simbolici del governo Meloni, lo scorso gennaio 2023 nove deputati della Lega hanno presentato una proposta di legge per punire più severamente gli studenti violenti verso insegnanti e personale scolastico. Episodi che a loro dire sono in maniera erronea ridotti «a “bambinate”, delle quali basta scusarsi per farla franca».

Il parlamentare barese Rossano Sasso – già insegnante, sindacalista dell'Unione generale del lavoro (sindacato di destra) e sottosegretario all'Istruzione nel governo Draghi – e i suoi colleghi vogliono aggiungere un aggravamento della pena al reato di violenza e minaccia a pubblico ufficiale e a quello di oltraggio a pubblico ufficiale, pena che già va dai sei mesi ai tre o cinque anni a seconda del reato (violenza od oltraggio), se questi comportamenti sono rivolti contro il personale scolastico.

Recuperare autorevolezza. La proposta di legge è arrivata in parlamento sulla scia di alcuni gravi casi di cronaca, come quello

avvenuto l'11 ottobre 2022 all'istituto tecnico Viola Marchesini di Rovigo: davanti agli smartphone dei compagni, un alunno ha sparato con una pistola ad aria compressa dei pallini contro la professoressa di scienze della terra e biologia, Maria Cristina Finatti. «Per puro miracolo, non ho subito un danno, forse anche irreversibile a un occhio, in quanto protetta dalla mascherina Ffp2 – ha raccontato l'insegnante il 15 marzo in Senato –. Molteplici sono le ferite che hanno segnato in modo indelebile la mia dignità e sensibilità prima di tutto come persona e anche quale docente».

Il 29 maggio, ad Abbiategrasso, un'insegnante di storia è stata ferita in modo grave da uno studente armato di un coltello. «Fatti che evidenziano quanto sia mutato in maniera profonda il rapporto di fiducia tra la famiglia e la scuola – si legge nella proposta di legge – che vedono la figura dell'insegnante perdere progressivamente autorevolezza e prestigio e che vanno condannati con forza». Gli interventi, scrivono i deputati del Carroccio, devono arrivare «prima che le aggressioni fisiche ai docenti si diffondano ulteriormente e divengano atti di ordinaria sopraffazione».



Andrea Giambartolomei
redattore lavalibera



Natalie Sclippa
redattrice lavalibera



1982, Ragusa.
Foto di fine
anno della IV
elementare
della scuola
Ecce Homo,
con la mae-
stra Mataraz-
zo/Famiglia
Schultze

Cosa succede davvero a scuola. Chi tenta di recuperare autorevolezza con punizioni più dure guarda al dito anziché alla luna. Ne sono convinti i pedagogisti intervenuti in commissione, come Andrea Marchesi. «Gli episodi oggetto di approfondimento di questa Commissione sono da intendersi come i frammenti della punta di un iceberg – ha detto rivolgendosi ai parlamentari –. Non vanno sottovalutati, pur nella loro probabile scarsa incidenza quantitativa, ma interpretati come indizi, come sintomi».

Il fenomeno delle aggressioni agli insegnanti e al personale scolastico indica un malessere che le notizie di cronaca non riescono a definire e neppure a quantificare. Da settembre scorso *Repubblica* ha contato 32 episodi di violenza, episodi in cui è stato necessario il ricovero al pronto soccorso. Il ministro dell'Istruzione e del merito Giuseppe Valditara, in un'intervista al *Corriere della sera*, ha affermato che «dall'inizio dell'anno scolastico ci sono stati cinque casi al mese» di violenze e minacce ai professori. Dati che sono stati comunicati dagli uffici regionali al ministero dopo una circolare inviata da

Valditara ai dirigenti scolastici l'8 febbraio scorso per informare circa la possibilità di ottenere l'assistenza legale dello Stato nei procedimenti.

Un grido d'allarme. Episodi da non trascurare, ma che quasi scompaiono se messi a confronto con le cifre che testimoniano la crescita del disagio giovanile o i casi di autolesionismo. La società di Pediatria italiana ha segnalato, per il 2021, un aumento del 147 per cento di accessi ai pronto soccorso per

**Il ministro
dell'Istruzione
ha dichiarato che
"dall'inizio dell'anno
scolastico ci sono
stati cinque casi
al mese" di minacce
e aggressioni
ai professori**



La proposta di legge prevede l'istituzione della "Giornata nazionale di educazione e prevenzione contro la violenza nei confronti del personale"

"ideazione suicidaria" seguiti da depressione (+ 115 per cento) e disturbi della condotta alimentare (+78,4 per cento). Situazione confermata anche dalle rilevazioni di Telefono amico, cui nel 2022 sono arrivate dagli under 26 ben 4.403 telefonate, il 7,3 per cento del totale, e 2.680 chat di Whatsapp, il 43 per cento delle conversazioni attivate. Le sensazioni più comunicate sono il senso di inadeguatezza e di disagio, di solito espressi all'esterno facendo violenza contro se stessi o contro gli altri.

«Forse allora gli episodi di attacco al corpo docente, anche se decisamente meno diffusi degli attacchi al proprio corpo con comportamenti autolesionistici, sembrano indicarci un grido d'allarme da parte di chi si sente già tagliato fuori da tutto, tanto da non avere niente da perdere, da disertare il proprio appuntamento con il mondo», ha continuato Marchesi audito dalla Commissione. «Sarebbe importante conoscere dati statistici attendibili, relativi alle segnalazioni di episodi di violenze nei confronti degli insegnanti e del personale scolastico, per stabilire se si tratta davvero di un fenomeno

nuovo e di crescente entità», ha aggiunto Valentina Chinnici, presidente del Centro iniziativa democratica insegnanti, secondo cui «il fenomeno va dunque contestualizzato nel quadro generale della crisi della scuola». A quanto risulta, lo studente 16enne che ha accoltellato la professoressa ad Abbiategrosso soffre di un disturbo bipolare. Dopo questo episodio anche il ministro ha ipotizzato l'introduzione di forme di aiuto psicologico, già incentivate con il covid (40 milioni di euro per due anni, 5mila euro l'anno per istituto, affinché fosse garantita un'assistenza agli allievi, ma anche consulenze al corpo docente), ma non più finanziate dal governo di Giorgia Meloni.

La risposta penale. Durante i lavori, Ivana Barbacci, segretaria nazionale della Cisl Scuola, ha espresso un parere più favorevole alla proposta, ritenendo «opportuno anche valutare un inasprimento delle pene per lesioni inferte al personale scolastico, sulla scorta di quanto già fatto per il personale sanitario». Non solo, perché secondo Barbacci «va semplificata anche la procedura per l'irrogazione di sanzioni per il comportamento scorretto degli alunni, prevedendo modalità orientate in chiave riparativa piuttosto che espulsiva». Ma cosa pensano gli studenti di questa proposta che prevede anche l'istituzione della Giornata nazionale di educazione e prevenzione contro la violenza nei confronti del personale scolastico?

«Attenzionare questa emergenza sociale non significa immaginare ulteriori misure con cui reprimere le manifestazioni dei

disturbi psicologici, ma costruire assieme alle organizzazioni studentesche le risposte concrete per invertire il fenomeno», come ad esempio cambiare il sistema di valutazione «dando maggior peso al processo più che al risultato, combattendo l'ideologia del merito, della competizione e l'idea che ci siano "studenti buoni" e "studenti cattivi", "secchioni" e "somari"», è la risposta dell'Unione degli studenti (Uds).

Eppure l'inasprimento delle pene resta una delle soluzioni prospettate al governo dalla settima commissione del Senato (Istruzio-

ne pubblica) in una risoluzione approvata il 9 maggio scorso, che mira a istituire un osservatorio nazionale sulla sicurezza del personale scolastico, ma anche a introdurre la figura dello psicologo di istituto, del docente tutor e orientatore contro l'abbandono scolastico e, *dulcis in fundo*, ad «adottare le iniziative necessarie per provvedere a un reale riconoscimento professionale ed economico dei docenti, all'altezza del compito da loro svolto tutti i giorni». Una wishlist ambiziosa, ma che resta ancora una volta in superficie. 

Condotta e sospensione, stretta per gli studenti

Lo scorso 29 giugno, il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara ha stabilito una serie di interventi, per le scuole secondarie di primo e secondo grado, che rendono più severi i criteri di valutazione del voto di condotta e la misura della sospensione. Gli studenti oggetto del provvedimento dovranno svolgere attività di cittadinanza solidale. «Al fine di ripristinare la cultura del rispetto, di contribuire ad affermare l'autorevolezza dei docenti e di riportare serenità nelle nostre scuole abbiamo deciso di intervenire su tre direttrici», ha dichiarato Valditara.

La prima direttrice riguarda il voto in condotta, che ora dovrà tenere conto di eventuali atti violenti o di aggressione nei confronti degli insegnanti, di tutto il personale scolastico e degli studenti.

In particolare, nelle scuole secondarie di I grado è ripristinata la valutazione del comportamento, espressa in decimi, che farà media. Alle superiori, il voto in condotta inciderà anche sui crediti per l'ammissione all'esame di maturità.

Cambia anche il peso specifico del 5 in condotta, che oggi porta alla bocciatura solo per gravi atti di violenza o di commissione di reati. Con la riforma, sarà possi-

bile bocciare anche in presenza di comportamenti che costituiscano gravi e reiterate violazioni del regolamento di istituto.

Agli studenti delle superiori che invece terminano l'anno con il 6 in condotta, è assegnato un debito scolastico in Educazione civica da recuperare a settembre con una verifica sui valori costituzionali e di cittadinanza.

La seconda e terza direttrice ha a che fare con la sospensione, che nella forma attuale il ministro ritiene del tutto inefficace. Pertanto, la riforma prevede che in caso di sospensione fino a due giorni, lo studente sia coinvolto in attività scolastiche (assegnate dal consiglio di classe), di riflessione e approfondimento sui temi legati ai comportamenti che hanno causato il provvedimento. Il percorso si concluderà con la produzione di un elaborato critico, valutato dal consiglio di classe. Nel caso in cui la sospensione superi i due giorni, lo studente dovrà svolgere attività di cittadinanza solidale in strutture convenzionate, che potrà proseguire anche dopo il rientro in classe. «Ciò al fine – si legge sul sito del Ministero – di stimolare ulteriormente e verificare l'effettiva maturazione e responsabilizzazione del giovane rispetto all'accaduto». 

Nessuno è rimandato

Dispersione scolastica e povertà educativa allontanano i ragazzi e le ragazze dai luoghi dell'educazione. Il progetto Liberi di crescere ha provato a offrire risposte alle difficoltà dei più giovani, partendo dall'ascolto delle loro storie

«**S**ono quella che gli altri vedono quando mi guardano: una ripetente senza amici a cui non frega niente né della scuola, né della famiglia. Tanto non ne esco». Amina

(nome di fantasia) ha 15 anni e vive a Cornigliano, periferia ovest di Genova. Uno dei primi quartieri industriali d'Italia a inizio Novecento, poi convertito alla siderurgia pesante nel secondo Dopoguerra. In questo sobborgo di ciminiere e palazzoni vivono tanti ragazzi e ragazze di origine straniera, di prima o seconda generazione, che arrivano alle scuole medie senza sapere né leggere né scrivere. Schiacciati tra la minaccia di essere spediti a lavorare se bocciati, la tensione tra cultura d'origine e desiderio di integrazione, l'assenza di mezzi e il bisogno di dimostrare di essere all'altezza della società, più degli altri coetanei: così il primo anno partono in 100 e alla fine delle superiori si ritrovano in 15. Rashid (nome di fantasia) invece ha 12 anni e ha sempre avuto buoni voti. Agli educatori ha raccontato che non gli «è permesso prendere neanche un sette, per quanto so che un sette andrebbe bene. So che per i miei insegnanti e i miei genitori non basta e quindi mi sentirei un fallito». Ha sofferto di attacchi di panico, una parentesi fortunatamente superata: «Adesso riesco a mantenere il ritmo – conclude l'adolescente – ma non posso fare in altro modo».

La scuola è impreparata. Amina e Rashid sono solo due delle migliaia di giovani incontrati dal progetto Liberi di crescere – Rete ad alta densità educativa, che dal 2018 al 2023 ha accompagnato adolescenti della scuola secondaria di primo e di secondo grado di cinque grandi città italiane (Genova, Messina, Palermo, Salerno e Torino), grazie al bando adolescenza promosso dall'impresa sociale Con i bambini, soggetto gestore del fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile. A Genova gli educatori hanno lavorato negli istituti Volta e Gastaldi-Abba, dove lo scorso gennaio si è anche tolto la vita un ragazzino. «La scuola sta chiedendo aiuto – è l'amaro commento del coordinatore delle attività Jacopo Venturoli –. C'è un buco comunicativo che non può essere lasciato sulle spalle di pochi insegnanti illuminati». Non è facile stare al passo di problemi cre-



Natalie Sclippa
redattrice
lavalibera

Mancano 20 miliardi di euro per raggiungere la media europea del 5% del Pil per i finanziamenti all'istruzione



2008, Roma.
Liceo classico
Lucio Anneo
Seneca,
primo anno,
sezione
C/Martina
Alessandrini

scenti, e certo diventa impossibile se il tema non è affrontato seriamente. «L'istituzione a cui deleghiamo la crescita dei nostri giovani è impreparata verso una risposta educativa efficace e continua a essere inadeguata perché gli investimenti pubblici non sono sufficienti», spiega Carmelo Pollichino, coordinatore nazionale del progetto.

Gli adolescenti non sono una realtà monolitica, eppure alcune tensioni sembrano accumularsi sempre di più. Tutti i sondaggi e le rilevazioni confermano un disagio crescente e diffuso, che spesso si traduce in aggressività rivolta soprattutto verso se stessi. Secondo gli educatori, ragazzi e ragazze condividono la pressione per una scuola che li giudica più che formarli, dove tutto gira intorno agli adulti e alla promessa di un lavoro nel futuro senza pensare al presente. Invece a quell'età si è alla ricerca soprattutto di uno spazio dove potersi esprimere, di un'istituzione che non serva solo a valutarli, ma che li supporti mentre iniziano a sperimentare la loro vita.

Chi lascia la scuola. In molti decidono di rimanere a casa: nel 2022 il percorso formativo si è interrotto con la licenza della scuola secondaria di primo grado per l'11,5 per cento dei giovani tra 18 e 24 anni, una cifra in miglioramento di un punto rispetto all'anno precedente, ma comunque alta e accentuata tra i maschi e chi vive al Sud e nelle isole. Nell'anno scolastico 2021-2022, le competenze dei ragazzi che hanno concluso la terza media non sono ancora tornate ai livelli del 2019: il 38,6 per cento dei giovani non raggiungeva livelli sufficienti nelle abilità alfabetiche e il 43,6 per cento in quelle numeriche. I più a rischio sono bambini e adolescenti che vivono

**“La scuola
avvantaggia chi ha
già tanti strumenti
e lascia indietro
chi ne ha davvero
bisogno”**

in quartieri marginalizzati e contesti familiari e sociali deprivati.

Un ruolo cruciale è giocato dai servizi, sempre più ridotti al lumicino. Secondo il rapporto annuale sulla dispersione scolastica di Save the children che si riferisce ai dati 2022, si sta meglio dove le scuole primarie garantiscono ai bambini una maggior offerta di tempo pieno, di mense, di palestre: luoghi in cui la formazione possa svolgersi in un contesto che mette a disposizione risorse più ampie per la crescita degli studenti. Resta però il nodo critico dei finanziamenti. Mancano 20 miliardi di euro per raggiungere la media europea del 5 per cento del Pil: nel 2020 ne sono stati stanziati solamente 71. Una carenza di opportunità che si ripercuote in modo differenziale sui territori.

Storie di famiglia. A volte il tema non sono tanto gli adolescenti, quanto la situazione che vivono quando tornano a casa. Nei due istituti di Messina – quello di istruzione superiore Verona-Trento (nel plesso Majorana) e il comprensivo Catalfamo – dove si sono svolte le attività del progetto, molto si è puntato sulla costruzione di un rapporto di fiducia con i genitori. Ne è un esempio Luca (nome di fantasia), che ha trovato in un'operatrice un punto di riferimento e che anche sua madre, ora che lui ha finito, chiama per avere consigli sugli altri due figli minori. «Il poter contare su qualcuno è stato un passo decisivo – commenta Tiziana Tracuzzi – specie in un periodo come quello del lockdown. Quando le lezioni si sono spostate online alcuni ragazzi sono spariti anche per mesi. Erano quelli che già si trascinarono e che, una volta a casa a causa della pandemia, non hanno avuto alcuno stimolo a continuare». Una volta ritornati sui banchi, i loro livelli di scolarizzazione e socializzazione erano inferiori alle necessità: Filippo (nome di fantasia) rischiava di non riuscire più a stare lì, seduto per ore, con gli occhi puntati sulla lavagna, perché il suo iperattivismo metteva a rischio le attività dell'intero gruppo classe. La proposta educativa del progetto ha previsto la creazione di un'alleanza fra docenti, famiglie e operatori sociali ed economici. «Su questo punto ci siamo soffermati molto – aggiunge Pollichino –, perché se è più im-

Il terzo settore non può fare da tappabuchi alle carenze del sistema pubblico, ma aiutare le istituzioni a crescere cittadini e non solo lavoratori

mediato notare l'assenza di chi decide di non frequentare più le lezioni, meno visibili sono altri tipi di dispersioni, quelle che vengono definite implicite: ragazze e ragazzi che non hanno le competenze adeguate, anche se continuano a frequentare, senza motivazione e interesse». Per questo gli sportelli d'ascolto hanno avuto un ruolo chiave in tutti e cinque i territori, perché rivolgersi a quell'aiuto non veniva percepito come un giudizio o una debolezza.

Disorientati e impauriti. Le difficoltà che gli adolescenti portano all'attenzione – dallo scarso rendimento all'aggressività, fino ad arrivare all'abbandono della scuola – sono il sintomo di qualcosa che spesso è ancora più grande e spaventosa. Le storie che provengono da Palermo ne sono un chiaro esempio. Gli interventi educativi sono stati condotti negli istituti comprensivi Saladino, Falcone e Sferracavallo-Onorato e all'Ipssar Cascino. Massimiliano (nome di fantasia) si è presentato spiegando di essere in stato di shock perché il papà aveva ucciso la mamma. All'inizio rifiutava anche di bere, poi il lavoro degli assistenti sociali e il dialogo allo sportello lo hanno aiutato a superare i momenti più critici. Sara (nome di fantasia) si è presentata raccontando forme di autolesionismo. Anche nel suo caso il contesto familiare vedeva un padre alcolista e violento e l'intervento ha coinvolto anche la mamma. «I rapporti di fiducia si sono instaurati negli anni – spiega Antonietta Fazio, dell'Associazione San Giovanni Apostolo che insieme a Libera ha portato avanti il progetto nel capoluogo siciliano –. Non basta un aiuto ogni tanto, serve un accompagnamento vero e proprio».



Oltre lo schermo. In un'età in cui si cambia velocemente, è facile trovarsi spaesati, specie se anche a casa ci sono difficoltà. Alcuni adolescenti dell'istituto comprensivo Alfano-Quasimodo e dell'istituto di istruzione superiore Santa Caterina da Siena-Amendola hanno trovato conforto iniziando i colloqui con chi potevano sentire "amico", superando in questo modo anche il pregiudizio di andare dallo psicologo. «Ci sono storie di cambiamento che vale la pena raccontare – commenta Gianpiero Catone, educatore della cooperativa sociale Il portico – come la nascita della radio web I care che ascolta i familiari delle vittime innocenti di mafia e trasforma gli incontri in interviste». Oltre a queste attività extrascolastiche, tanto si può fare in aula. «L'affiancamento in classe – continua Catone – è un supporto prezioso per mantenere un clima sereno, dare una mano a chi si trova con qualche lacuna e non riesce a stare al passo. Poi, anche qui a Salerno, il centro di ascolto è stato fondamentale».

Sentirsi a casa. Avere uno spazio in cui gli adulti riescono a capire perché alcuni ragazzi hanno brutti voti è cruciale. È quello che gli educatori hanno provato a fare nella scuola secondaria di primo grado Viotti e l'istituto professionale Beccari di Torino. Francesco Minsenti, uno degli operatori, racconta quello che solo a prima vista può sembrare un paradosso: «La scuola avvantaggia chi deve aiutare meno, nel senso che supporta chi ha già tanti strumenti per essere bravo nelle materie curriculari. Alle volte, però, bisogna ripartire dalla praticità per poi ritornare a sedersi ai banchi, dimostrando che alcuni ragazzi hanno sviluppato competenze diverse, ma comunque utili e che possono essere valorizzate. Dietro alle difficoltà dei ragazzi, ci sono spesso famiglie che faticano ad arrivare alla fine del mese e a collegarsi con l'esterno per chiedere supporto e aiuto».

Costruire un'alternativa. Le storie incrociate in questi anni di progetto sono state tante e hanno permesso di tracciare un bi-

“Serve l'aiuto di tutti: insegnanti, educatori, psicologi. I ragazzi devono potere ricominciare a fidarsi degli adulti”

lancio di ciò che è stato possibile fare e di quel che ancora manca. «In molti istituti si è creata una sinergia tra la scuola e il territorio, in cui ora ci sono anche nuovi presidi di Libera. Il bisogno più grande che abbiamo intercettato è stato quello di essere ascoltati. Ma Liberi di crescere non può essere l'unica risposta: serve visione politica con la sperimentazione di buone pratiche, come quello della maieutica reciproca di Danilo Dolci, in cui i giovani sono portati a raccontarsi». Il messaggio è per chi governa: il terzo settore non può fare da tappabuchi alle carenze del sistema pubblico, ma aiutare le istituzioni a crescere cittadini e non solo lavoratori, affiancando agli insegnanti anche psicologi ed educatori. Per questo serve ripensare al metodo con cui si insegna e rimettere al centro l'educazione.

Ma se con i ragazzi è stato relativamente facile instaurare un rapporto di fiducia, più complesso risulta invece il dialogo con le famiglie. I problemi quotidiani e le difficoltà a seguire i figli hanno conseguenze anche sul rendimento scolastico e sul comportamento dei giovani. A sottolinearlo è Salvatore Rizzo, che si è occupato del monitoraggio e della valutazione d'impatto del progetto: «È inutile nascondere i problemi. Serve l'aiuto di più professionisti: dagli insegnanti agli educatori, sino agli psicologi, sostenere i ragazzi nelle fasi più delicate della loro crescita. Serve fare rete: se con gli studenti è bastato avere tanta pazienza, molto più delicata è stata la costruzione delle alleanze educative con gli adulti». Pollichino conclude: «I giovani non sono il futuro. Questo alibi è stato usato troppe volte per non fare abbastanza. I ragazzi sono il presente».

Il contenuto di questo dossier sono stati realizzati nell'ambito di Liberi di Crescere - rete ad alta densità educativa, progetto selezionato nel bando adolescenza, promosso dall'impresa sociale Con I Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile.



MAFIE • RESISTENZE

PERIFERIE • FRONTIERE

MIGRAZIONI • GENERAZIONI

INSEGNARE a essere LIBERI!

POTERE • CORRUZIONE

ECOLOGIA • MOVIMENTI

abbonati a *lavialibera* con la **CARTA** del DOCENTE

Lavialibera è una rivista bimestrale ricca di storie, interviste, approfondimenti, dati, reportage fotografici, rubriche d'autore. Ottanta pagine che possono trasformarsi in strumento didattico, da sfogliare e condividere con gli studenti, per rispondere alle loro domande, approfondire i loro dubbi, educarli alla complessità. Un antidoto contro semplificazioni, stereotipi e fake news.

“La conoscenza è la via del cambiamento”

Luigi Ciotti

lavialibera
pensieri **nuovi**, parole **diverse** • 

lavialibera.it

